

Ricordo di un alpinista

In memoria

di Emilio Clemente Biressi

di Remo Appia

Dovete immaginare la cittadina di Ivrea di più di cinquant'anni or sono, fra le cui vecchie e antiche case la vita scorreva calma come l'acqua dei fiumi in pianura. Non che mancassero, sotto sotto, delle correnti per il predominio nelle cariche municipali, ma non erano che lotte di prestigio tra famiglie locali, che non davano scossoni apparenti.

Io ero impiegato, a quel tempo, alla Banca Commerciale Italiana, meglio conosciuta dal popolino come Banca De Angelis dal nome del cavalier Filippo De Angelis, suo direttore, il quale aveva prima tenuto un suo Banco personale. Con me era impiegato Leo Gabutti, alpinista, il quale per amore della montagna era amico di Mario Schiagno, alpinista anche lui... Così via via, l'amore della montagna aveva saldato una catena di amicizia fra uomini di diversa istruzione, di diverso lavoro, di diverso pensiero. Non erano molti, gli anelli di quella catena, perché l'amore della montagna significava a quel tempo fatica e sacrificio; oggi strade asfaltate e funivie portano lassù molta gente che l'amore della montagna non sa che cosa sia. Parlo di quell'amore che ci chiedeva di dormire nei fienili delle baite e, nelle vallate minori, di fare a piedi il tragitto dalla stazione ferroviaria fino alle cime.

Il gruppo faceva cerchio attorno a un Alpinista con la A maiuscola, della Sezione Accademica del Club Alpino, esperto di ogni tecnica di arrampicamento, l'avvocato Emilio Clemente Biressi, allora Pretore a Ivrea. Abituato a raggiungere le alte cime, anche nella carriera giunse all'alto grado di Presidente di Sezione della Corte di Cassazione. Uomo di cultura vastissima, di memoria ferrea, d'una elevatezza d'animo eccezionale, era di età maggiore di noi di una ventina d'anni; ma si sentiva a suo agio con noi giovani, meglio che col gruppo delle Autorità cittadine, dei notai, dei titolati locali, tutte egregie persone, ma concesse forse un po' troppo delle cariche e degli onori di cui erano insignite; ciò che al Magistrato, spirito arguto e pronto a cogliere ogni minima sfumatura di umorismo, dava volta a volta allegria o fastidio.

«Un uomo — egli diceva — quando è veramente importante, sono gli altri che lo riconoscono».

E tante altre cose, egli diceva.

Ricordo una sera stellata, su per la stradina odorosa di caprifoglio che allora menava al lago Sirio.

«Ho trovato una bella preghiera: è della tribù tibetana dei Katmandu: *Signore, noi non sappiamo ciò che per noi è bene. Tu lo sai. Per questo noi ti preghiamo!*».

Un'altra sera, ricordo che un vento rabbioso rendeva deserta la via Palestro, egli mi discorreva della difficoltà e del tormento, per un giudice cosciente, di rendere giustizia: «Creda a me, se domattina incontra un farabutto che le chiede di ritorno cento lire che non le ha mai prestato, Lei glielie le dia quelle cento lire! Un farabutto trova sempre due suoi pari che testimonieranno di aver veduto che glielie le ha date. Ed io non potrò far altro che condannare. Creda a me, paghi le cento lire, le costerà meno che fare una causa, e non avrà altri dispiaceri».

E ancora diceva: «È terribile pensare che il giudice stesso, vittima di false testimonianze, contribuisca con la sua forza a calpestare l'innocente».

Tante altre giuste cose egli diceva, ma di questo scriverò un'altra volta. Oggi, che egli si è spento da poco a Roma, voglio ricordare un episodio che lo riporti, vivo, a coloro che l'hanno conosciuto ed amato così come la terra può amare il sole che l'illumina e la riscalda.

Già si pregustavano, finito l'inverno, gite alpinistiche estive, per le quali l'avvocato aveva addestrato il nostro gruppo a salite e discese a corda doppia sulla Roccia Nera, un mammellone dioritico presso il lago Sirio, dove anche gli alpini di stanza a Ivrea facevano scuola.

Quando la primavera spalancò tutte le porte, egli progettò la prima gita: alla punta nord-est del monte Rouvi nella valletta che si diparte da Chamdepraz.

«Una piccola gita, tanto per cominciare — annunciò l'avvocato, e continuò — sarà

una gita «mangioira»... Bei prati, e un poco di roccia, cento e ottanta metri circa di roccia... Una cosa da nulla! Una passeggiata per sentirsi all'aperto, per mangiare e cantare le nostre canzoni».

Per me fu l'occasione di sfoggiare l'abbigliamento nuovo da alpinista, un abito grigio verde confezionato dal sarto militare, un paio di scarponi da alpino, mollettiera e piccozza; poi un sacco, grande, troppo grande, e me ne accorsi poi, quando l'esperienza diede giuste ali all'entusiasmo.

All'ultimo momento si aggiunse al gruppo la signorina Pinota. La quale Pinota era da noi così chiamata non perché quel nome fosse, come è, in dialetto il diminutivo di Giuseppina, ma bensì perché era la «pì nota», cioè la più nota signorina eporediese che andasse in montagna.

Il sabato sera ci ritrovammo tutti nella sala d'aspetto di terza classe, e quindi sopra un adeguato vagone del treno. Il giorno declinava sereno mentre il convoglio ansimava lungo la vallata vomitando fumo e faville. Scendemmo alla stazione di Verrès, attraversammo la Dora che spumeggiava grigiastra fra le rive rocciose, e dal villaggio di Champdepraz cominciammo a salire nella valle l'un dietro l'altro, in fila, silenziosi, perché l'erta va su dura. Nel ventaglio di cielo aperto in fondo valle, la notte si trapuntava di stelle. Nel vento, odore di fieno, di boschi resinosi, e canti di acque. Qualche scricciolo gemeva nei cespugli. Giunto in alto il sentiero cammina più tranquillo, costeggia i casolari di Barbusté, raggiunge l'ultimo villaggio, Chevrière: poche case di pastori abitate tutto l'anno; sopra di esse non ci sono ormai più che poche e solitarie grange estive.

Le case erano immerse nel sonno, senza un lume.

L'avvocato si diresse a una di esse e entrò chiamando: «*Monsieur le maire, monsieur le maire!*».

Nessuna risposta. La casa era vuota. Entrammo, poiché la porta non era chiusa a chiave. Era una casa semplice di montanari, in pietra intonacata alla buona internamente, col pavimento di legno sovrastante la stalla. Mancava anche l'armento, salito probabilmente alla grangia. Un unico ambiente, che serviva da cucina e da camera da letto; e c'era anche il letto, a un solo posto; di fronte un tavolo, con due panche.

L'avvocato, il quale evidentemente era stato colà altre volte, accese una lucerna ad olio che pendeva dal soffitto e toltisi gli scarponi si buttò sul letto.

«Questo lo occupo io — esclamò mentre ancora fruscivano le foglie del pagliericcio — e vi dimostro che ne ho diritto per molti motivi. Primo, perché sono amico del padrone. Secondo, perché ho più anni di ciascuno di voi. Terzo, perché in montagna non si fanno complimenti, e chi primo arriva, primo si serve. Voi avete il tavolo e le panche... L'ultimo che si corica spenga il lume. Buona notte!» e si girò verso la parete.

S'io fossi disegnatore vorrei disegnarvi il viso della «Pi-nota» quando seppe di dover dormire sopra una delle panche — il tavolo l'aveva prestamente occupato Schiagno — come d'altronde dovetti fare io.

«*Ah quanto a dir qual era è cosa dura...*» mi venne da sussurrare quando sentii le mie povere ossa poggiare sullo stretto legno; né il sacco, messo per guanciaie, era più morbido, perché il maglione che conteneva l'avevo indossato. Mi rispose una risatina dal buio.

Forse dormì veramente soltanto il Pretore; noi comunque, sia per la camminata, sia per l'ora consueta del sonno, ci assopimmo a tratti. A metà della notte udimmo un passo avvicinarsi pesantemente alla porta. Questa si aprì, ma l'uomo non entrò: lo vedo ancora stagliarsi nero, massiccio, nel vano soffuso di luce lunare.

«*Qui est là?*» gridò.

Rispose l'avvocato, rigirandosi nel letto frusciante.

«*Moi, monsieur le maire, moi, le Prêtreur! Et je suis dans votre lit!*».

L'uomo rise brevemente.

«*C'est bien! Restez y, dans mon lit! Je dormirai dans le fenil... Et ces messieurs?*».

«*Des amis à moi, monsieur le maire!*».

«*Alor tout est comme il faut! Bonne nuit!*».

Quando il mattino spennellò di grigio la finestrella, abbandonammo con gioia i nostri giacigli per salire incontro al sole che, incendiato il monte Avic nel fondo valle, scendeva lento frugando i costoni rocciosi e poi le praterie dove già brucavano gli armenti. Quando lo incontrammo, e i prati s'eran tolti il manto notturno per sfoggiare un vestito ingioiellato di fiori, anche il nostro spirito parve rivivere, espandersi, abbandonarsi nel luminoso calore. In quel momento incantato, anche l'asolo che di solito muove l'erba, trattiene il respiro.

Gita «mangioira»! Presso una fonte aprimmo i sacchi; ma mi parve che ne mancasse uno.

«Manca il mio, non l'ho portato — osservò l'avvocato; e come io lo guardavo stupito, seguì: — So per esperienza che voi giovani portate sempre troppo cibo. Così faccio un piacere a me, alleggerendomi d'un peso, e quindi faccio un piacere a voi, alleggerendovi ora d'un peso eccessivo».

Aveva ragione lui! Quando tornammo, a sera, nei nostri sacchi v'era ancora cibo per un'altra gita! Ma lo vidi, in altre escursioni, portare dei sacchi sotto i quali io non avrei più mosso piede.

Eravamo ai piedi della roccia sulla quale voleva farci salire. Alzate la palma sinistra, distesa, all'altezza dei vostri occhi: avrete l'idea di ciò che ci aspettava. Centottanta metri quasi verticali al centro, in corrispondenza del dito medio, un costone rotto e dirupato a destra fin sul colle di Valmeriana, di dove attaccammo, legati in cordata, la parete. Primo andava su Schiagno, un Alpinista con la A maiuscola anche lui; dopo dovevo sa-

lire io, poi la «Pi-nota», ultimo l'avvocato. Ci si muoveva uno per volta, manovrando di gambe e di braccia, quasi sulla cresta, ma sempre affacciati a Chevrère. Non v'erano difficoltà, le sporgenze erano favorevoli, i movimenti sicuri. Ci innalzavamo leggeri. Purtroppo si innalzavano anche certe nuvole formantesi nella valle; una ci avvolse brevemente, e si dileguò in alto.

Sollevandomi a forza di braccia sulla cresta dove Schiagno si era accavallato ad attendermi, mi affacciai sulla parete opposta e ciò che vidi mi mozzò il respiro. Giù, maledettamente in basso, si spalancava la valle principale: si scorgeva la Dora, l'abitato di Châtillon... Un vuoto, un vuoto offertomi così all'improvviso, da sentirmi dentro una voce suggerire: buttati!, buttati!

«Guarda in alto, guarda la roccia!» gridò Biressi, che mi osservava.

Guarda in alto! Grazie, amico. Tu lo sai che ho sempre guardato in alto, che ho sempre udito il tuo consiglio.

Proprio là, con quel vuoto dai due lati, apparve la difficoltà: la cresta si interrompeva per ricominciare poco più in là, non abbastanza vicina per poterla raggiungere con un passo. Dallo spuntone sul quale ci eravamo radunati, bisognava saltare... Ma un conto sarebbe stato un salto di eguale larghezza sopra un torrentello, un conto era farlo lassù, col vuoto che sprofondava da ogni lato. La roccia di fronte offriva al piede una cengia larga forse mezzo palmo, e più in alto una fessura per le mani; la difficoltà era di dovere afferrare il tutto a volo. E anche se non guardavo più, sapevo che in basso, maledettamente in basso si aprivano abissi.

Primo a saltare fu naturalmente Schiagno, e lo fece con una scioltezza che mi ridonò il respiro. Cercò di là una nicchia per appoggiarsi e richiamò la corda che pendeva fra noi due. L'avvocato invece aveva impugnata la corda che mi legava alla signorina, lasciandone penzolare solo quel tanto che occorreva per il salto.

«Va!» ordinò.

Non sono mai stato un vero alpinista; ma ho sempre pensato che dove può passare un altro posso passare anch'io.

Balzai nel vuoto verso quella fessura e quella cengia, e mi ritrovai dall'altra parte, appiccicato al pietrone come una mignatta. Era andata bene! Andò bene, benissimo anche per la signorina, nei riguardi della quale con Schiagno raccolsi la corda penzolante. Non parlo del Pretore: era un gatto.

Dopo quella difficoltà non ne incontrammo altre, e presto ci acquattammo sulla vetta, uno spuntone roccioso rotto dai fulmini, così piccola da ospitarci appena.

Un vuoto sfuggente da ogni lato. Sopra di noi il volo di un falco, e nuvole randage bianche di sole, o grige d'ombra.

Sognammo lassù forse mezz'ora.

«Non ti sembra — mormorò l'avvocato — che qualche cosa di noi continui a salire?» e posò una mano sulla mia mano. Per la pri-

ma volta mi aveva dato del tu, e mi parve come un riconoscimento, quasi che mi dicesse: sei anche tu dei nostri.

Le nuvole parevano addensarsi e chiudere a poco a poco gli squarci di azzurro. Bisognava scendere.

«La salita è durata un'ora e mezzo...».

«In un'ora saremo giù» esclamò la signorina.

«Chi lo sa? — obiettò Biressi. — Forse scendendo di dove siamo saliti, ma vorrei andar giù per la via diretta» e accennò la parete che dava precipite sopra Chevrère, così sfuggente che a mirarla dall'alto il sangue parve rattenersi un istante di scorrere entro le vene.

«Io di lì non scendo!» affermò recisa la signorina.

La risposta dell'avvocato fu stupefacente.

«Bene, bene — disse levandosi in piedi e togliendosi il berretto. — Arrivederci l'anno venturo, quando torneremo quassù».

La risposta dovette giungere come un pugno. La poveretta si scosse, sospirò, accettò di scendere per quella precipite via, senza pianti che aveva capito inutili. D'altronde la fiducia che tutti avevamo nel capo cordata agiva beneficamente anche su di lei.

Il primo tratto venne affrontato a corda doppia, uno per volta, primo sempre il buon Schiagno, attento, gioviale, premuroso di consigli e di cure, pronto ad offrire il posto più sicuro alla «Pi-nota». Ci ritrovammo tutti sopra un terrazzino accogliente; ma la sua accoglienza era traditrice, perché di lì si inabissava un muro liscio, quasi verticale. Nessuna fessura, nessuna cengia, per una trentina di metri. Nessuna possibilità di discesa a corda doppia, la corda era lunga poco più di trenta metri. A corda semplice era possibile discendere, ma l'ultimo, come avrebbe fatto?

Il capo cordata era, come sempre, tranquillo.

«Mario, tu va giù per primo. Noi filiamo la corda. Devi raggiungere quel gradino, lo vedi? A sinistra dovrebbe esserci anche un appiglio per una mano; con l'altra ti sleggerai. Poi scivolerai verso quelle rocce».

Schiagno cominciò a calarsi con tanta sicurezza che alla signorina e a me dovette tornare il colore alle guance. Ma sempre pensavo: e lui, l'ultimo, come farà?

Schiagno scendeva lento, assecondando la corda che l'avvocato filava, cercando di pesare sulla corda il meno possibile.

«Come vai giù?».

«Abbastanza bene. La roccia è liscia, ma non dappertutto... Non è certo la scala del Paradiso!».

Come Mario giunse al gradino visto dall'alto, vi appoggiò quanti più chiodi poté degli scarponi, cercò un appiglio, e lo trovò, per la sinistra, e cominciò adagio a slegarsi, evitando ogni movimento brusco; poi si spostò a piccoli tratti verso le rocce, mentre l'avvocato ritirava in alto la corda.

«A te» mi disse, e mi aiutò a sistemarla bene, che il nodo non scorresse.

«Tieniti — gridò ancora — come hai visto fare da Schiagno. Peserai meno».

Tenersi! Una parola. Ma a che cosa? Alle nuvole? Sì, mi appiccicavo alla parete, cercavo disperatamente agganci per i chiodi degli scarponi, fessure o rughe per le unghie, ma scivolavo inesorabilmente, rallentato soltanto dalla corda che l'avvocato lasciava scorrere fra le mani. I secondi diventavano minuti, i minuti ore... E giunsi finalmente a quel tanto implorato gradino: due centimetri, vi dico, due centimetri di profondità; ma i chiodi vi si appuntarono, finalmente, con sicurezza. Trovai anche una fessurina per aggrapparmi con la sinistra. Cominciai a slegarmi. Sapevo che, sotto, il vuoto continuava, ma sapevo anche che sia il gradino, sia quella fessura continuavano fino alle rocce dove Mario mi attendeva; e dove giunsi poco poco, e dove mi ancorai al sicuro.

Venne poi giù la signorina, e mi attendevo qualche grido di timore, ma invece fu brava quanto mai. Annaspò anche lei cercando appigli, ma anche per lei giovò il conforto di guardare la parete, invece che metter lo sguardo sul vuoto. E ci raggiunse ansando, felice d'essere riuscita là dove aveva creduto di fallire.

Restava lassù l'avvocato. Come avrebbe fatto? Ecco, poteva legare lassù un capo della corda, da abbandonarsi poi sulla parete... Invece la corda fu tirata in alto e arrotolata con cura.

«Tu — mi disse Mario, come sempre calmo e sorridente — tu non hai mai visto "lavorare" uno dell'Accademico».

E vidi allora come Biressi «lavorava».

Un capolavoro! La persona affacciata alla roccia, piedi, gambe, torso, braccia, mani aderenti alla pietra... Le sue mani, quelle sue grandi mani, come ventose. Si vedeva che non era uomo che arrischiava, amava troppo la vita per buttarla a repentaglio così. Era sicuro di sé, di potersi sostenere là dove ognuno di noi sarebbe scivolato inesorabilmente sino in fondo. Muoveva soltanto un piede, oppure soltanto una mano, palpeggiava la roccia, la tastava, l'esplorava cercando ogni grinza, ogni ineguaglianza, ogni scabrosità che servissero a un maggiore contatto. Ogni impercettibile ruga della parete era per lui un appiglio a cui artigliarsi. Pareva che, a tratti, una mano carezzasse la superficie, la blandisse... Ed ecco, tutto il corpo si spostava con precauzione, leggero. Veniva giù centimetro per centimetro, sfruttando ogni invisibile incavatura, giocando sopra un vantaggio lievissimo di adesione sulla attrazione del proprio peso.

Ancora una volta avevamo il cuore in gola. Se la volontà umana, se lo sguardo umano possono materializzarsi, anche la nostra volontà e i nostri occhi contribuirono a reggerlo, a far che la discesa non diventasse uno scivolone irreparabile.

Finalmente egli raggiunse il gradino, vi si appoggiò con un ampio respiro; finalmente poté spostarsi a sinistra verso di noi, sulle rocce, sedette felice.

«Non era mica poi tanto brutto, questo muro» disse con semplicità.

Diavolo d'uomo! Sento ancora oggi la sue parole: non era mica poi tanto brutto, questo muro! Per me, per la «Pi-nota» era stato un inferno. Schiagno, che di quelle pareti sapeva molte cose anche lui, sorrideva enigmatico; ma tolse di tasca una fiaschetta e la porse all'Amico.

«Questa grappa, credo d'essermela guadagnata!» esclamò Biressi, e ne bevve qualche sorso, a garganella.

Guardammo l'orologio: erano passate due ore.

Il resto della discesa a Chevrère, il recupero dei sacchi, le frequenti fermate «mangioire», i canti sulla via del ritorno non hanno importanza. Ma ebbe importanza una dichiarazione fatta dall'avvocato prima di abbandonare i prati di Chevrère. Voltandosi a guardare ancora una volta quelle rocce, disse: «La nostra, se non lo sapete, è stata la prima ascensione al Torrione Nord-Est del Monte Rouvi!».

Infatti, se vorrete cercare nella Rivista del Club Alpino di Torino troverete un articolo firmato dalla signorina Erminia Pessatti, detta la «Pi-nota», che annuncia tale prima ascensione, ed elenca i nomi dei partecipanti alla cordata. L'ascensione avvenne il 30 giugno 1919.

Caro Biressi, ecco che ti ho ricordato, vivo, come ti vedo ancora. Come ti rivedrò, come ti rivedranno tutti coloro che ti hanno conosciuto e amato, solo che volgano gli occhi verso le grandi montagne.

Remo Appia

(C.A.I. Sezione di Ivrea)



Emilio Clemente Biressi era nato a Dronero il 31 maggio 1879; laureatosi in legge all'Università di Torino nel 1901 ed entrato nella carriera della magistratura, ne aveva percorso tutti i gradi, sino a quello di presidente onorario della Corte di Cassazione. Iscrittosi nel 1899 alla Sezione di Torino (nel 1901 lo troviamo anche tra i soci della Palestra al Monte dei Cappuccini), nel 1904 entra nell'Accademico, per merito della sua attività giovanile sulle Alpi Occidentali.

Trasferitosi per ragioni del suo impiego a None, a Barge, a Tolmezzo, a Ivrea, a Bolzano ed infine a Roma, aveva tratto dalle sue varie residenze motivo di conoscenza delle diverse zone; ancora dal 1928 al 1931 aveva svolto attività alpinistica nella zona del Cevedale, delle Alpi Venoste e delle Dolomiti Occidentali, completando così la sua visione di quasi tutta la cerchia delle Alpi.

È mancato a Roma il 20 dicembre 1968.